



## La Madonna di Grottaferrata

### Una città intorno ad un quadro

di G. Giovanelli, 8 settembre 1940

“L’immagine della Vergine, che si venera nella chiesa abbaziale di Santa Maria di Grottaferrata, è dipinta su una tavola quasi quadra, di circa un metro di lato, di legno di cedro. La figura della Vergine, a mezzo busto, è presentata di prospetto con la testa leggermente inchinata a destra, verso il Divino Infante. Veste una tunica verde scuro con lunghe e strette maniche, terminate al polso da due fascette d’oro. Sopra la tunica sul braccio sinistro è visibile una specie di velo marrone, al disopra del quale è poi il mantello azzurro scuro con orli dorati, tratto sul capo ed ornato da due crocette radiate in oro sulla fronte e sulla spalla sinistra e da una rosetta fermaglio sotto il collo.

La Vergine sorregge con la destra il Bambino, che veste tunica verde e mantello rosso con lumeggiature d’oro, e siede con le gambe allungate, tenendo nella mano sinistra un volume, e benedice con la destra, sollevando l’indice ed il medio e tenendo ripiegate le altre dita. Il Bambino non ha le forme infantili, ma d’uomo in piccole proporzioni, è serio, quasi severo, ha il volto sollevato a rimirare la Madre. Il volto della Madonna dai grandi occhi, con lunghe sopracciglia, lungo naso dritto, piccola bocca, non manca di soavità, pur nell’immobile sua dignità. Ai lati della testa della Vergine è scritto con le consuete iniziali *Metèr Theoù* e *Jesous Christòs* e sulla testa del Bambino: *IC XC*.

Le leggende greche e le forme pittoriche mostrano indubbia la derivazione da immagini bizantine, perpetuatesi per più secoli, se non che una qualche commissione di latinità si può supporre così per l’umana dolcezza del viso della Vergine, come soprattutto pel gesto latino della benedizione con l’indice ed il medio e non con l’indice ed il mignolo sollevati”.

## *L'indagine critica*

Così l'Accademico d'Italia Paribeni [*Roberto, N.d.R*] descrive il quadro della Madonna di Grottaferrata. A quale epoca esso rimonti, donde provenga, come sia arrivato alla chiesa della nostra Badia, la critica storica non sa dircelo ancora in modo esauriente; solo la tradizione ci fa un poco di luce.

Nella leggenda popolare il quadro è passato per lungo tempo come uno dei tanti attribuiti a S. Luca Evangelista: la scritta del sec. XII posta dietro di esso: *Lucas epòiese* (Luca fece), conferma che tale leggenda si era radicata nel comune sentimento dei monaci e del popolo. Ora è noto che questo tipo di Madonne, di data incerta, ebbe la sua maggiore diffusione nel sec. XII; tali sono per es. l'Odigitria, la Nicopeia di Costantinopoli, una Panaghia del Monte Athos e altre molte icone venerate in Italia e altrove.

La nostra immagine si distingue dalle altre perché, a differenza della forma tradizionale ci rappresenta il Bambino sorretto alla destra anziché alla sinistra della Madre. Se non si può far risalire a una più grande antichità, per es. ai secoli dell'iconoclastismo, certamente però non si può far discendere oltre i secoli X-XI, come è lecito argomentare sia dalle sue peculiari caratteristiche, sia dalla tradizione e dalla storia.

Il primo punto storico di partenza riguardante il nostro quadro lo abbiamo da una testimonianza lasciataci dall'insigne paleografo P. Filippo Vitali, Jeromonaco Basiliano della nostra Badia, il quale dice di aver trovato scritto: «*in una non recente pergamena in cui si legge manoscritta una breve descrizione della vita dei SS. Nilo e Bartolomeo, del monastero e della chiesa di S. Maria di Grottaferrata*», la seguente storica notizia, che riportiamo tradotta in italiano: «*L'anno 1230 essendo papa Gregorio IX con grandissima solennità e affluenza di popolo, dalla città Tuscolana (Frascati) fu trasportata in questa chiesa l'immagine della Purissima Vergine Maria*». Il Vitali giustamente ritenne così importante questa notizia da lui rinvenuta, che per tema che il documento (vergato in latino) non si perdesse, tanto più che «*aveva li caratteri... talmente cassati che appena si potevano leggere*», non gli bastò di averne fatta una copia il 24-25 agosto del 1753, ma «*nei giorni seguenti (aggiunge) ne feci altre due copie e questa terza la terminai oggi martedì 28 agosto A. D.*».

### *La «grotta ferrata»*

Fu antica, costante e fondata tradizione del nostro monastero che l'immagine preziosa, prima del suo trasporto definitivo a Grottaferrata fosse stata venerata nel Tuscolo. Tale tradizione è avvalorata dal fatto che la Badia aveva sul Tuscolo sin dai tempi di Gregorio IX due chiese, come si ricava da un diploma del 1230 dello stesso pontefice e cioè le chiese di San Benedetto e di San Pancrazio, e sembra anche una terza, quella di San Giovanni Battista.

Alcuni, tra cui il citato Paribeni, suppongono che il quadro fosse stato portato da San Nilo stesso, quando dalla Calabria prima, e poi dalla Campania venne pellegrinando a Roma, in cerca del suo ultimo riposo, «*conducendolo Iddio al luogo della sua sepoltura che egli aveva conosciuto per Divina rivelazione*» (Vita di san Nilo). Dal Santo poi sarebbe stato donato ai conti di Tuscolo in ricambio

della festosa accoglienza fattagli dal principe Gregorio I, e più dalla generosa donazione di alcune terre, per edificarvi la chiesa ed il monastero, che la Vergine santissima, nella celebre apparizione nella *Crypta-ferrata*, immortalata dal pennello del Domenichino, a lui e al suo fedele discepolo Bartolomeo aveva espressamente comandato di costruire. «*Figli*, disse loro la Vergine (così da un'antica pergamena), *questo è il luogo della vostra abitazione e della vostra vita ascetica, qui dovete lavorare per edificarmi una casa*». Questa ipotesi poté facilmente realizzarsi; ma a me piace avanzarne un'altra più probabile, perché appoggiata sopra un qualche fondamento storico e perché risolve qualche difficoltà, che nel caso della donazione rimarrebbe insolubile.

Il quadro portato dal santo, per metterlo in salvo dalla profanazione e distruzione dei Saraceni, sarebbe stato posto alla venerazione dei fedeli sin da principio nella *Crypta-ferrata*, ossia nell'oratorio preesistente alla venuta di San Nilo. N'è prova che questo oratorio d'ora in poi al semplice nome di Grottaferrata, come prima era chiamata «*in loco qui appellatur Crypta-ferrata*», aggiungerà quello di «*Santa Maria di Grottaferrata*», come troviamo nella sottoscrizione di San Bartolomeo Abate al concilio Lateranense del 1044: «*Bartholomaeus abbas S. Mariae de Grottaferrata*». Ivi restò alla venerazione dei monaci e dei fedeli, che numerosi vi accorrevano da tutta la regione circostante, fino al 1140, anno in cui, come si rileva da un importante ricorso giuridico dei monaci di Grottaferrata al papa Innocenzo II, Tolomeo II, dei Conti di Tuscolo, tanto dissimile dai suoi avi nella sua condotta verso il monastero, venuto nella Chiesa della Badia la spogliò di tutti gli ori, argenti e quadri preziosi trasportandoli seco nel suo castello. «*In morte abbatis Nicolai bonae memoriae (così il citato documento), venit ad Ecclesiam S. Mariae, quasi visitatorem expectavimus, expoliatorem vidimus, aurum et argentum, mobilia si quae invenit exportavit*».

Tra la preziosa refurtiva non vi poteva essere anche il celebre quadro miracoloso della Vergine SS.ma? Anche per farsi un merito presso i suoi sudditi. Tolomeo avrà trasportato la sacra Icone entro la sua città, ponendola in venerazione in qualcuna delle suddette chiese dipendenti dalla Badia, stimando di attenuare in tal modo il suo furto sacrilego.

### *La rinascita del cenobio*

Disgrazia volle che proprio in quel torno di tempo, per i gravi torbidi e le continue lotte scoppiate tra i Romani da una parte e i Tuscolani e gli Imperiali dall'altra, che resero impossibile la vita ascetica nella Badia, i monaci dovessero esulare a Subiaco, ove rimasero sino a distruzione compiuta della città di Tuscolo, cioè fino all'anno 1191. Ritornati poi nella loro pacifica dimora e trovatala tutta sossopra, a causa dei tristi avvenimenti passati, si diedero con gran cura a riparare ai gravi danni subiti. E primo loro pensiero fu certamente quello di riavere la loro cara immagine di S. Maria di Grottaferrata. Ma con quale dolore dovettero constatare che dopo la distruzione di Tuscolo il quadro aveva di bel nuovo pellegrinato per altri lidi!... I Romani infatti, che già conoscevano il pregio della S. Icone dalla fama dei suoi prodigi, delle grazie e del fervido culto che riscuoteva ovunque, pensarono di trasportarla nel Massimo Tempio della cristianità, nella chiesa

di S. Pietro, con l'animo di erigere alla regina del Tuscolo un altare degno di lei. Ma questo loro disegno non poté attuarsi, ch , ristabilita la pace, gli abitanti di Frascati che giustamente rivendicavano per s  l'eredit  della distrutta Tuscolo, ne presero il possesso e lo tennero. Ed ecco la S. Icone trasferita nella citt  tuscolana, penultima tappa delle sue gloriose peregrinazioni. Con qual fervore e con quanta gioia accogliesse quel buon popolo, provato da tante sventure la propria Madre Regina,   pi  facile immaginare che descrivere!... Dopo la grave calamit  subita con la distruzione della loro patria, potevano riavere almeno il loro palladio, l'Icone miracolosa della loro Madre, che li avrebbe consolati fra tanti dolori e sciagure. Purtroppo per  questa loro consolazione fu di breve durata, che i figli di S. Nilo, forti del loro buon diritto, tanto si adoperarono presso il pontefice Gregorio IX, che questi, ponderate le gravi ragioni addotte dalle due parti, con equo e inappellabile giudizio, aggiudic  il quadro alla Badia con somma gioia dei monaci e dei castellani di Grottaferrata. Sarebbe assurdo pensare che il papa avesse voluto sanzionare un fatto men che giusto. Avrebbe, in tale caso avuto contro di s  il giudizio popolare e allora non si sarebbe verificato ci  che ci viene riferito della traslazione avvenuta «con pompa insolita e immenso concorso di popolo», riversatosi in quell'occasione nel luogo della festa, quando la devota immagine fu riportata a Grottaferrata, come si rileva dalla notizia su riferita. Se il prezioso quadro fosse stato non rapito, ma donato, qual diritto potevano affacciare i monaci per riaverlo nella loro chiesa? Finalmente la S. Icone di S. Maria di Grottaferrata trova la sua degna sede da essa prescelta, e d'ora in poi tranquillamente troner  nella nostra chiesa, che la Vergine aveva voluto e ordinata ai SS. Nilo e Bartolomeo.   a ricordare che fu in quella felice occasione, che i monaci a perpetuo ricordo dell'apparizione della S. Vergine ai SS. fondatori Nilo e Bartolomeo e del felice recupero del quadro fecero dipingere su due tavolette da una parte i due santi in preghiera davanti alla Madonna, dall'altra l'arcangelo S. Gabriele e la Vergine Annunziata, tavolette che collocarono come sportello di chiusura del quadro, con cui formavano un trittico prezioso.

Jerom. G. Giovanelli

L'autore   Germano Giovanelli (Ieromano), monaco basiliano; l'articolo fu pubblicato sull'*Osservatore Romano*, l'8 settembre 1940.

Oggi l'Abbazia di Grottaferrata   l'ultimo dei tanti monasteri bizantini diffusi un tempo nell'Italia meridionale e a Roma. Fondato nel 1004 da San Nilo da Rossano,   sempre stato in comunione con il Vescovo di Roma, conservando il rito bizantino-greco e la tradizione monastica orientale delle origini.

I monaci del Monastero esarchico formano la Congregazione d'Italia dei Monaci Basiliiani (O.S.B.I.).